

## La fede e le opere a confronto con il giudaismo

La maggior parte degli esegeti è d'accordo nell'affermare, in maniera piuttosto generica, che "prima di Paolo non esiste il problema di una giustificazione mediante la sola fede"<sup>1</sup>. Si vede però in alcuni settori del giudaismo sottolineare la necessità della fede e delle opere congiuntamente senza mettere necessariamente in evidenza un'opposizione. Semmai si potrebbe scorgere una certa predilezione per le opere in rapporto alla fede, che poi si sarebbe polarizzata nella corrente farisaica<sup>2</sup>.

A questo proposito conviene ricordare l'opinione abbastanza diffusa fra gli ebrei dell'epoca post-biblica, che si accentra nella considerazione di S. Mendelssohn: il giudaismo, più che una religione rivelata, sarebbe una legislazione rivelata. Non si tratterebbe pertanto di una questione di ortodossia, ma di ortoprassi<sup>3</sup>. Difatti è poco comune nella storia del giudaismo la parola "fedele" nel senso in cui si intende dai cristiani, così come i vocaboli "credere" e "fede" sono molto meno frequenti nella letteratura veterotestamentaria che in quella neotestamentaria.

1. Qumrân. Un rapporto stretto fra opere e giustificazione viene messo in evidenza nella *Lettera halakika* (4QMMT: *Miqsat ma'aseh ha-Torah*): "ricordati dei re d'Israele e ricorda le loro opere, come chi di loro rispettò (la Torah) fu liberato dalle angosce. A coloro che cercarono la Torah furono perdonati i loro peccati"<sup>4</sup>. Il documento conclude sottolineando la stessa prospettiva: "e ti sarà accreditato come giustizia tutto ciò che farai di retto e di buono davanti a Lui, per il tuo bene e quello di Israele"<sup>5</sup>. Più che di un riferimento si tratta di una citazione letterale di Gen 15,6, alla cui base si trova un forte contrasto con le affermazioni di Paolo, che impiega lo stesso testo ben tre volte: difatti mentre a 4QMMT la giustizia si ottiene davanti a Dio per mezzo delle azioni, nel pensiero paolino essa viene raggiunta per mezzo della fede: "Abramo credette e gli fu accreditato come giustizia"<sup>6</sup>.

Se da una parte si ribadisce il valore delle opere, dall'altra si è consapevoli della propria debolezza e della condizione peccatrice della natura umana. La coscienza del

---

<sup>1</sup> R. PENNA, *La giustificazione per fede in Paolo e Giacomo in L'Apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Alba 1991, 472.

<sup>2</sup> Per una visione globale del problema vid P. SACCHI, *Il giudaismo palestinese: dal I secolo a.C. al I secolo d.C.*, Associazione Italiana di Studi sul Giudaismo, Bologna 1994.

<sup>3</sup> Cf P. FREY, *Les juifs, avaient-ils des dogmes?*, Greg. 8 (1927) 489-507.

<sup>4</sup> 4QMMT, 109-111.

<sup>5</sup> 4QMMT, 117s.

<sup>6</sup> Rom 4,3,9; Gal 3,6.

peccato emerge dall'esperienza sapienziale di Israele. Infatti non sono pochi i testi che mettono in risalto questa realtà: l'uomo, una creatura di argilla<sup>7</sup>, sa di essere pieno di iniquità, di trovarsi già dal seno materno e fino alla vecchiaia in una "colpevole infedeltà"<sup>8</sup>. Davanti a Dio non si potrebbe presentare senza macchia: "tu conosci il carattere del tuo servo, tu sai che la giustizia non è dell'uomo, su di te mi sono appoggiato perché tu sostieni il mio cuore"<sup>9</sup>, giacché "nessuno è giusto presso di te"<sup>10</sup>.

Ma tra queste considerazioni ci sono due aspetti che fanno vedere la situazione della creatura in un modo diverso<sup>11</sup>: la preoccupazione, da una parte, di osservare i comandamenti della legge, il che continua ad essere l'obiettivo primordiale della vita — fra l'altro perché essi sono considerati come eccellenti, essendo il suo compimento il modo migliore di rendersi graditi a Dio — e dall'altra l'affermazione del Maestro di Giustizia di non poter compiere i precetti se non con l'aiuto dell'Altissimo<sup>12</sup>. Nel primo caso si osserva che l'appartenenza alla comunità si stabiliva in grande misura per mezzo dell'osservanza dei precetti di Dio, dall'attaccamento ai suoi comandamenti; vi si invita infatti a introdurre nel "patto di grazia tutti coloro che sono volenterosi nell'adempimento degli statuti divini"<sup>13</sup>. Di questi precetti non vi era soltanto una stretta osservanza ma esistevano anche delle prove per accertarsene<sup>14</sup>. Nel secondo caso l'aiuto e la grazia di Dio vanno pure intesi come bontà e perdono: "le loro opere sono nella verità, nelle tue benevolenze le giudicherai con immensa misericordia e copioso perdono"<sup>15</sup>.

Un altro punto da considerare nella Comunità del Deserto di Giuda è la speranza nella grazia e nell'aiuto di Yahweh assieme al suo perdono che serve a mitigare il castigo meritato dalle colpe dell'uomo, che riconosce la sua ingiustizia di fronte alla giustizia di

---

<sup>7</sup> "E io non sono che una creatura di argilla, e un essere impastato con acqua, un insieme di ignominia e una fonte di impurità, una fornace di iniquità e un edificio di peccato, uno spirito di errore e perverso, sprovvisto di intelligenza" IQH 1,21-23; 4,30. Cf L. MORALDI (ed.), *I manoscritti del Qumrân*, UTET, Torino 1986, 362. Da questa traduzione si prendono i testi riportati.

<sup>8</sup> IQH 4,30s.

<sup>9</sup> IQH 7,16; vid Ps 71,6.

<sup>10</sup> IQH 12,19; cf 16,11s: "So che nessuno è giusto all'infuori di te, perciò rassereno il tuo volto con lo spirito che tu hai posto in me portando a compimento le tue benevolenze verso il tuo servo per sempre, purificandomi con il tuo spirito di santità e facendomi accostare (a te) in virtù del tuo beneplacito conformemente alle tue benevolenze".

<sup>11</sup> Cf P. BENOÎT, *Qumrân et le Nouveau Testament in Exégèse et théologie* III, Paris 1968, 381.

<sup>12</sup> "Il posto del tuo beneplacito, che hai scelto per coloro che ti amano e per quelli che osservano i tuoi precetti, e possono stare davanti a te per sempre (di modo che tu possa) essere parte dello spirito del tuo servo e di tutte le sue opere (...); e hai compassione per coloro che ti amano e osservano i tuoi precetti e ritornano a te con fedeltà e con cuore integro, per servirti e compiere ciò che è buono ai tuoi occhi" IQH 16,13-18.

<sup>13</sup> IQS 1,7s; cf 5,1-3.

<sup>14</sup> Di solito si facevano ogni anno. Cf IQS 5,24; 8,16-9,2. Vid J.D.G. DUNN, *The New Perspective on Paul: Paul and the Law* in K.P. DONFRIED (ed.), *The Romans Debate*, Edinburgh 1991, 303.

<sup>15</sup> IQH 3,9; cf 7,27.30; 13,16s.

Dio<sup>16</sup>, alla stregua di alcuni testi veterotestamentari<sup>17</sup>. Non colpisce tanto il fatto che si aspetti la misericordia e il perdono da parte di Dio, quanto che essi sembrano provenire dalla giustizia divina come i suoi frutti; questo sembrerebbe fare riferimento — afferma Benoît<sup>18</sup> — a uno degli aspetti più caratteristici della dottrina paolina: la giustizia salvifica, che trascende quella vendicativa, i cui frutti si vedono nel perdono gratuito e misericordioso di Dio<sup>19</sup>. Se è possibile che Paolo a questo riguardo sia debitore di Qumrân, si deve innanzitutto notare che tutti e due probabilmente hanno attinto alla letteratura biblica postesilica<sup>20</sup>. Dopo la cattività della Babilonia il "resto" di Israele è diventato gradualmente più consapevole del peccato del popolo che aveva attirato tante calamità su di esso, mentre allo stesso tempo sapeva che Dio sarebbe rimasto fedele alla sua alleanza — espressione della sua giustizia salvifica — e avrebbe perdonato i peccati in virtù della sua grazia, per amore del suo nome<sup>21</sup>, in primo luogo a quelli che erano rimasti fedeli. Un'eco di quella preghiera fa convergere la comunità nella fiducia di essere salvati dal potere e dalla grazia di Dio: "quanto a me, infatti, il mio giudizio è presso Dio e nella sua mano è la perfezione della mia vita"<sup>22</sup>, afferma il Maestro di Giustizia, che più avanti aggiunge: "se inciampo a causa dell'iniquità della carne, il mio giudizio è nella giustizia di Dio"<sup>23</sup>.

Si potrebbe dire allora che a Qumrân, dopo un tale percorso, l'uomo possa considerarsi "giustificato"? Quando il Maestro chiede a Dio di dirigere i suoi "passi nei sentieri della giustizia"<sup>24</sup> sta facendo riferimento al giudizio escatologico, al quale si arriverà come "perfetti nel cammino" ed "eletti della giustizia"<sup>25</sup>, dove il colpevole si distinguerà dal giusto<sup>26</sup>, se è possibile che qualcuno lo sia veramente davanti a Dio<sup>27</sup>. Si tratta pertanto di un giudizio futuro. A questo punto la differenza con Paolo è radicale; per l'Apostolo infatti il giudizio escatologico è già avvenuto con la morte e risurrezione di

---

<sup>16</sup> "Ti ringrazio Adonai (...) perché non secondo la mia colpevolezza mi hai giudicato né mi hai abbandonato" 1QH 5,5s; "Voglio dichiarare ingiusti i miei giudizi ma riconoscere la giustizia del tuo giudizio" 9,9s; cf 1QS 1,26-2,1.

<sup>17</sup> Cf Ger 10,24; 30,11; Ps 6,2.

<sup>18</sup> P. BENOÎT, *Qumrân*, 382. Per un approfondimento sulla giustizia di Dio e la giustificazione in Qumrân vid K. KERTELGE, *Giustificazione in Paolo*, Paideia, Brescia 1991, 45-63.

<sup>19</sup> Basti pensare al δικαιούμενον δωρέαν di Rom 3,24 o alla ἔνδειξις τῆς δικαιοσύνης αὐτοῦ διὰ τὴν πάρεσιν τῶν προγεγονότων ἀμαρτημάτων del versetto seguente.

<sup>20</sup> Cf Ps 143,1s; Esd 9,13-15; Dn 9,16.

<sup>21</sup> "Non v'è giustizia per essere liberato dalle mie trasgressioni senza il perdono. Io mi sono appoggiato sulla tua verità, sulla moltitudine della tua benevolenza ho sperato, affinché tu faccia fiorire la piantagione e sviluppare il virgulto (...) poiché nella tua giustizia tu mi hai fatto stare nel tuo patto". 1QH 7,17-20; cf 28-31.

<sup>22</sup> 1QS 11,2.

<sup>23</sup> 1QS 11,12.

<sup>24</sup> 1QH 7,14.

<sup>25</sup> 1QH 1,36; 2,13.

<sup>26</sup> Cf 1QH 7,12.

<sup>27</sup> Cf 1QH 7,28.

Cristo, che ha inaugurato un nuovo ordine, al quale appartengono tutti i battezzati<sup>28</sup>. Nella misura in cui vi si appartiene, la giustificazione è stata già concessa. Il "giudizio presso Dio" appena visto non è la giustificazione paolina, ma un giudizio che preserva il peccatore dalla perdizione, mantenendolo nel servizio del Dio di Israele<sup>29</sup>. Se è vero che nelle *Hodayot* si legge: "E' solo per opera della tua bontà che l'uomo è giustificato, nell'abbondanza della tua misericordia lo salverai"<sup>30</sup>, Benoît sostiene che al posto di "giustificato" deve andare "giusto", "buono"<sup>31</sup>, mentre Kertelge preferisce parlare del conforto dell'uomo che riconosce il suo peccato e sperimenta la grazia di essere incluso nel consorzio degli eletti<sup>32</sup>. Allo stesso modo, allorché si parla a Qumrân dello Spirito di Dio che purifica e rende perfetta la vita<sup>33</sup>, non vi si intravede la portata dello Spirito che ha risuscitato Gesù Cristo e si comunica ai fedeli come pegno dell'era escatologica<sup>34</sup>.

2. Considerando alcuni Apocrifi dell'AT pressappoco contemporanei di Paolo, nella letteratura apocalittica intorno alla distruzione del secondo tempio spiccano nell'Apocalisse di Baruch (AB) e nel Quarto Libro di Ezra (4Esd)<sup>35</sup> alcuni elementi che fanno pensare ad una stretta correlazione fra le opere della legge e l'essere considerati giusti davanti a Dio.

Un giudizio globale sulla legge e sui precetti che essa contiene si trova nella sezione quinta dell'AB, considerata da alcuni critici come la parte centrale del libro<sup>36</sup>. Baruch dice, mentre sta procedendo la sua conversione: "Quelli invece che sono stati liberati dalle loro opere e quelli che ora hanno avuto legge, speranza e intelligenza, attesa e sapienza (e) fede, vedranno cose stupende al loro tempo"<sup>37</sup>; vi spicca la caratterizzazione della legge come fonte di speranza, di sapienza e delle altre virtù menzionate. Poi si accenna ad Abramo come modello, presso di cui "la legge aveva nome, senza libro, e le opere dei comandamenti erano allora compiute"<sup>38</sup>.

Nella seconda parte dell'AB — capitoli 13-20, d'accordo con la divisione più comune<sup>39</sup> — si mette a fuoco il giudizio imminente, inquadrato fra la distruzione di

---

<sup>28</sup> Cf Rom 3,24; 5,1.9; 1Cor 6,11.

<sup>29</sup> Cf P. BENOÎT, *Qumrân*, 383.

<sup>30</sup> 1QH 13,16s.

<sup>31</sup> Cf P. BENOÎT, *Qumrân*, 383.

<sup>32</sup> Cf K. KERTELGE, *Giustificazione*, 58.

<sup>33</sup> Cf 1QH 4,31s; 16,9-12.

<sup>34</sup> Cf Rom 1,4; 8,2-4.11; 1Cor 6,11; 15,45; 2Cor 5,5; Gal 4,6; 6,5.

<sup>35</sup> Si è soliti pensare che AB sia un po' più antico di 4Esd, anche se il divario cronologico fra le due opere non è determinante. Vid J.J. COLLINS, *Apocalyptic Imagination. An Introduction to the Jewish Matrix of Christianity*, New York 1984, 170-180.

<sup>36</sup> Cf P.M. BOGAERT, *Apocalypse syriaque de Baruch I*, Paris 1969, 58-67.

<sup>37</sup> AB 51,7.

<sup>38</sup> AB 57,2.

<sup>39</sup> J. CHARLESWORTH, *The Pseudoepigrapha and Modern Research, with a Supplement*, Missoula/Mt 1976, 84. Questo autore divide l'opera in sette sezioni, seguendo la struttura proposta da P.M. BOGAERT, *Apocalypse*.

Gerusalemme e la successiva era messianica<sup>40</sup>. Il testo fa pensare da vicino al dialogo di Abramo con il Signore a Mamre, riguardante la distruzione di Sodoma e Gomorra<sup>41</sup>. Qui l'autore si lamenta del fatto che Dio non ha avuto misericordia della Città Santa, quando "si esigevo che si perdonasse Sion per le opere di coloro che avevano praticato (azioni) buone, e non che tu la sommergessi per le opere degli operatori della scelleratezza"<sup>42</sup>. Si richiederebbe in questo caso un perdono in base alle buone opere compiute. Più avanti si descrivono in modo ancor più chiaro i giusti che vanno via "da questa dimora senza timore, perché hanno presso di te, custodita in deposito, la potenza delle (loro) opere"<sup>43</sup>. L'accento ad una riserva di azioni meritevoli di essere premiate, che darebbero adito a presentarsi con dignità davanti a Dio, non lascia molti dubbi<sup>44</sup>.

Ma d'altro canto si dice nello stesso libro che "per coloro che avranno creduto sarà il bene predetto, e per coloro che hanno disprezzato, il contrario di ciò"<sup>45</sup>, mentre più avanti si chiede a Dio di illuminare "quanti sono senza macchia, quelli che nella fede si sono sottomessi a te e alla tua legge"<sup>46</sup>. Di chi crede infatti si dice che "riceverà la mercede"<sup>47</sup>, che "sarà glorificato secondo la sua fede"<sup>48</sup>. Anche se questi testi sottolineano la fede e servono per controbilanciare quelli precedenti, non si trova nell'AB una netta contrapposizione fra fede e opere; difatti alla fine si esorta: "approntate i vostri cuori per quel che prima avete creduto"<sup>49</sup>, in modo da apprestarsi a realizzare i precetti divini.

Nel Quarto Ezra, scritto intorno al trentesimo anno dopo la distruzione di Gerusalemme (Roma viene menzionata apocalitticamente come Babilonia)<sup>50</sup>, cioè intorno all'anno 100 d.C., si contempla un rapporto di corrispondenza fra la giustizia e le opere. Infatti nella terza visione (6,35-9,25) ricorre il tema della punizione per mano di altri; il lamento di Salathiel (Ezra) davanti ai tanti dolori e alle tante stragi nella Città Santa si attutisce di fronte all'attesa del Messia. Il mondo è parte di Israele, che lo possiede in eredità, ma la via per le beatitudini dell'età futura è stretta e ripida (cap. 7); essa passa

---

<sup>40</sup> P. SACCHI (ed.), *Gli apocrifi dell'Antico Testamento II*, UTET, Torino 1989, 152.

<sup>41</sup> Cf Gen 18,16-33.

<sup>42</sup> AB 14,7.

<sup>43</sup> AB 14,12. Cf 4Esd 7,77: "tu hai infatti un tesoro di opere riposto presso l'Altissimo, ma non ti verrà mostrato se non negli ultimi tempi"; vid *Salmi di Sal* 9,7ss.

<sup>44</sup> Un testo simile si trova più avanti in 8,33-35. I giusti riceveranno la ricompensa per le loro opere. Soltanto alla fine di questo brano si parla anche della misericordia di Dio verso "coloro che non hanno ricchezza di opere buone": 8,36. Indirettamente si fa anche vedere l'insufficienza della legge di fronte alle forze del male e al loro potere.

<sup>45</sup> AB 42,2.

<sup>46</sup> AB 54,5.

<sup>47</sup> AB 54,16.

<sup>48</sup> AB 54,21.

<sup>49</sup> AB 83,8.

<sup>50</sup> Cf 4Esd 3,1.

attraverso il compimento della legge del Signore<sup>51</sup>. Questa legge è vista come un segno del favore divino e come manifestazione della gloria di Yahweh<sup>52</sup>; essa produce frutti durevoli ed eccelsi: "Ecco, infatti, io semino in voi la mia legge ed essa produrrà un frutto e voi sarete glorificati in essa per sempre"<sup>53</sup>. Allo stesso tempo l'autore resta perplesso davanti al mistero della bontà divina che si riversa nelle nazioni pagane, mentre tratta duramente il popolo eletto: "tu tolleri i peccatori e rispetti chi si comporta male, mentre hai distrutto il tuo popolo e risparmiato i tuoi nemici. Forse che Babilonia si comporta meglio di Sion?"<sup>54</sup>

Il rovescio della situazione verrebbe rappresentato dagli uomini che non hanno riconosciuto le vie dell'Altissimo, "disprezzarono la Sua Legge, negarono i Suoi patti, non credettero ai Suoi precetti, e non portarono a compimento le Sue opere"<sup>55</sup>. La congrua risposta a questo atteggiamento si trova menzionata in continuazione: "il vuoto è per chi è vuoto, il pieno per chi è pieno!"<sup>56</sup>. Alla fine della terza visione si afferma poi la sopravvivenza ai pericoli di chi "avrà potuto trovare scampo in virtù delle sue opere o della fede in cui avrà creduto"<sup>57</sup>. In modo simile, nella sesta visione, il giusto, scampato dalle tribolazioni, "sarà esso stesso a custodire coloro che nel pericolo cadranno, ma che avranno opere e fede presso l'Altissimo e forte"<sup>58</sup>. Siamo davanti a uno dei pochi testi della letteratura intertestamentaria dove c'è un collegamento fra fede e opere. Alla fede in se stessa si accenna invece come a uno dei segni che mettono in evidenza la sconfitta del male<sup>59</sup>.

3. Giuseppe Flavio menziona spesso le opere come azioni che devono accompagnare la legge; così, nel raccontare la storia del popolo eletto si riferisce a quelli che ottengono con le loro opere il premio concesso a tali azioni di pietà<sup>60</sup>. Ma dove si scorge con più chiarezza il suo pensiero è nel *Contra Apionem*, dove viene descritto sia il compimento delle opere sia la pietà verso di esse come la cosa più importante da fare<sup>61</sup>, mentre d'altro canto presenta un giudaismo che fa concordare i due aspetti: "Nostro Legislatore insegna

---

<sup>51</sup> Cf 4Esd 7,20s.

<sup>52</sup> Così dice: "La tua gloria passò (...) per dare la legge alla discendenza di Giacobbe e i comandamenti alla posterità di Israele" 4Esd 3,19.

<sup>53</sup> 4Esd 9,31.

<sup>54</sup> 4Esd 3,30-32. Cf 4,23s; 6,55-59 e specialmente 5,23-30 dove — in mezzo alla seconda visione — si sottolinea la predilezione divina per Israele nonostante il disonore inflittogli dai pagani, attraverso i quali si scorge la mano di Dio che punisce.

<sup>55</sup> 4Esd 7,24; cf 8,56.

<sup>56</sup> 4Esd 7,25.

<sup>57</sup> 4Esd 9,7; cf 9,10s.

<sup>58</sup> 4Esd 13,23.

<sup>59</sup> Cf 4Esd 6,28; vid 5,1; 7,94.

<sup>60</sup> "Ἔργα (...) ταῦτα καθέλοντες εὐσεβείας ἀγωνίσματα. FLAVIO GIUSEPPE, *Antiquitates* 17,150. Vid 19,156.

<sup>61</sup> GIUSEPPE considera ἔργον ἀναγκαιότατον (...) παιδοτροφίαν φιλοκαλοῦντες καὶ τὸ φυλάττειν τοὺς νόμους καὶ τὴν κατὰ τούτους παραδεδομένην εὐσέβειαν. *Contra Apionem* 1,60.

(...) presentando le opere in concordanza con le parole<sup>62</sup>. L'amore della legge spicca peraltro in questa apologia<sup>63</sup>, dove la fede non viene lasciata in disparte.

4. Negli scritti di Filone di Alessandria si ritrova da una parte la sicurezza dell'eredità eterna come premio alle buone opere<sup>64</sup>, che oltre a procurare il bene degli altri rendono migliore colui che le esercita<sup>65</sup> e servono a testimoniare l'esercizio del bene, non lasciando senza premio una tale fatica<sup>66</sup>, mentre dall'altra c'è la vita perfetta e ideale che avrebbe radici nell'essere amati da Dio, obbedendo alle leggi stabilite<sup>67</sup>. Ma ancor più chiaramente l'Alessandrino esprime il suo pensiero allorché parla dell'inseguimento (ajkolouqiva) delle leggi in modo da generare una completa disposizione, armonia e concordanza fra parole ed opere<sup>68</sup>. Una tale armonia è stata stabilita da Dio per mezzo delle leggi sante<sup>69</sup>. E' necessario perciò obbedire alla parola di Dio, poggiarsi su di Lui, causa suprema di tutte le cose<sup>70</sup>, per mezzo di una fede che conduce alla verità e sfocia nella contemplazione<sup>71</sup>.

5. Passando poi al giudaismo rabbinico, si potrebbero stabilire alcuni capisaldi riguardo la legge e le sue opere<sup>72</sup>: a) La Torah è stata data soltanto a Israele, che si distingue così dagli altri popoli; b) la Torah è la sapienza, la gloria e l'ornato di Israele; c) essa è fonte di ogni salvezza ed elemento vitale di Israele, fondamento e pegno dell'amore di Dio per il suo popolo. Qualcosa di simile si scopre nei *Midrashîm* tannaitici, dove si vuol lasciare in chiaro che l'osservanza dei comandamenti rende il popolo santo davanti a Dio<sup>73</sup>. Nel *Pirqê Abbôt* si nota una certa preferenza per le opere. Così R. Hanina ben Dosa afferma l'esistenza di una scienza più salda e durevole nelle persone le cui buone opere sono più abbondanti della scienza stessa<sup>74</sup>, mentre R. Eliezer ben Azaria sottolinea una

---

<sup>62</sup> Ὁ δὲ ἡμέτερος νομοθέτης ἄτε δὴ τὰ ἔργα παρέχων σύμφωνα τοῖς λόγοις (...) ἔπεισεν. *Contra Apionem* 2,169. Più avanti ripete la stessa idea, sottolineando che coordinò ambedue le cose: 2,174. Poi menziona l'armonia che risulta dal non separare la nostra concezione di Dio dalla vita e dalle abitudini: 2,179.

<sup>63</sup> Per GIUSEPPE la legge costituisce l'insegnamento più bello e necessario. Dio ci ha comandato di ascoltarlo non una volta, né due, né molte volte, ma ogni settimana": *Ibid*, 2, 175.

<sup>64</sup> Cf *De Sacrificiis Abelis et Caini* 129.

<sup>65</sup> Cf *Quod deterius potiori* 52; *vid* 18.

<sup>66</sup> Cf *De posteritate Caini* 78.

<sup>67</sup> Cf *De ebrietate* 84.

<sup>68</sup> Ἐτερον δὲ τὸν χρῆσόμενον τοῖς νόμοις ἀκολουθίαν φύσεως ἀσπασόμενον καὶ βιωσόμενον κατὰ τὴν τοῦ ὄλου διάταξιν ἀρμονία καὶ συμφωνία πρὸς ἔργα λόγον καὶ πρὸς λόγους ἔργον. *FILONE, De vita Moisis* 2,48.

<sup>69</sup> Cf *De præmiis et pænis* 119.

<sup>70</sup> *FILONE, Quis rerum divinarum hæres sit* 18; cf *De mutatione nominis* 35ss; *De somniis* I,12; II,32.

<sup>71</sup> Ὡστε οὐ μόνον λέγειν καὶ βοᾶν ἀλλ' ἤδη καὶ καταβοᾶν ἐξ ἀληθοῦς πίστεως καὶ ἀπὸ γνησίου τοῦ πάθους θαρρεῖ. *Quis rerum divinarum hæres sit* 21; cf *Legum allegoriarum* III,81,1.

<sup>72</sup> Vid H. STRACK, P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash* III, München 1965, 126-133.

<sup>73</sup> *Sifre Deut.* 53b; cf 75b; *Mekhila* 20,6.

<sup>74</sup> *Pirqê Abbôt* 3,9 in J. BONSIRVEN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens*, Roma 1954, 7.

stretta dipendenza fra di loro quando dice: "se non c'è Torah (dottrina) non ci sono buone opere, e se non ci sono buone opere non c'è Torah"<sup>75</sup>. In rapporto alla fede, nel trattato *Qiddushîn* del Talmud Palestinese si riporta la sentenza di R. Simeon ben Yohay, secondo la quale Dio ha cambiato la ricompensa dei comandamenti, in modo da darla più abbondante e generosa a quelli che li compiono con fede<sup>76</sup>. La fede come capacità di credere guarda innanzitutto le promesse divine<sup>77</sup>, e così considerata è piuttosto fiducia in Dio, invito a mettersi nelle sue mani; allo stesso tempo implica la proibizione di preoccuparsi dell'indomani<sup>78</sup>; non sembra riguardare però una fede strettamente giustificatoria, a giudicare dai testi.

All'alba del cristianesimo c'è stato un certo contrasto riguardo al rapporto fra le opere e la fede. Basti pensare ai punti divergenti, senza però arrivare a una totale spaccatura, fra Paolo e Giacomo. Ma è un tema questo che continua a richiedere studi più approfonditi, nonostante i molti saggi al riguardo<sup>79</sup>. Qualcosa di simile si protrae nella Chiesa del primo secolo fra gli apologeti giudei e cristiani riguardo alla fede giustificante. Si deve però ancora accertare se i primi capivano la fede come vivificata dall'amore, e se si ravvisava che la giustificazione andava accompagnata dalla carità e dalle sue manifestazioni<sup>80</sup>.

A conclusione si potrebbe dire che nel giudaismo la Torah e le sue opere vengono identificate spesso con la promessa dell'alleanza<sup>81</sup>. Se si intende la legge come un'enfasi su un rituale piuttosto esteriore, una serie di precetti identificati con questioni della carne, un codice dello zelo nazionalista poggiato principalmente sulla circoncisione, sul sabato e sulle norme rituali riguardo ai cibi<sup>82</sup>, allora si comprende meglio l'affermazione di Paolo: "noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge"<sup>83</sup>. Considerando però la legge inclusiva dei comandamenti, essa darebbe adito a un rapporto fiducioso con Dio, dove trova spazio una certa armonia fra il retto agire nel cospetto divino e lo sperare nel suo aiuto. E i testi riportati sopra sembrano andare in questa direzione.

---

<sup>75</sup> Idem, 3,17 in *Textes rabbiniques*, 8.

<sup>76</sup> Talmud Palestinese, *Qiddushîn 61b* in *Textes rabbiniques*, 411.

<sup>77</sup> Così nei *midrashîm* tannaitici; ad es. *Mekhilta* 14,15; vid anche *Esodo Rabbah* 23,6.

<sup>78</sup> Cf *Mekhilta* 16,4.20.27; vid la frase di R. Eliezer il Grande: "Colui che ha un pezzo di pane nel suo cesto e si domanda, che mangerò domani? Quello è uno dei piccoli di fede. *Mekhilta* 12,39.

<sup>79</sup> R. PENNA, *Giustificazione*, 470-495. Il Penna presenta degli autori che trovano una certa armonia fra le due tesi e persino intravedono in Giacomo una ratifica del paolinismo — più o meno deviato —, così come fa vedere quegli studiosi che ribadiscono soltanto l'inconciliabilità dei due. Comunque rimane ancora illuminante e chiarificatore il piccolo saggio di J. JEREMIAS, *Paul and James*, ET 66 (1954/55) 368-371.

<sup>80</sup> Cf J. BONSRVEN, *Le Judaïsme palestinien au temps de Jésus Christ II*, Paris 1934, 48.

<sup>81</sup> Cf J.D.G. DUNN, *New Perspective*, 307.

<sup>82</sup> Cf M. LIMBECK, *Die Ordnung des Heils: Untersuchungen zum Gesetzverständnis des Frühjudentums*, Düsseldorf 1971, 34; W.A. MEEKS, *First Urban Christians*, New Haven 1983, 36s; E.P. SANDERS, *Paul, the Law and the Jewish People*, Philadelphia 1983, 102.

<sup>83</sup> Rom 3,28.